

Marinella Lórinzi

Storia della lingua sarda secondo i falsi di Arborea e il concetto di "arcaicità del sardo".

Apparso negli Actes du XXII^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Bruxelles, luglio 1998), Tübingen/Tubinga, Niemeyer, 2000, I vol., pp. 105 - 111. Rispetto a quel testo l'unica differenza importante, oltre a qualche riformulazione ed aggiunta, è la lunga nota finale contrassegnata da asterisco. I lavori menzionati in questa unica nota sono stati inclusi nella bibliografia generale.

Questo lavoro conclude - nelle sue linee maggiori - la ricerca da me condotta sul concetto-blasone di "arcaicità della lingua sarda". Partendo (in Lórinzi 1982, Angioni-Lavinio-Lórinzi 1983) da una ricognizione ad ampio raggio svolta nell'ambito della manualistica linguistica romanza sull'uso e sui valori del termine *arcaicità* - quando questo qualifichi la lingua sarda -, è stato ricostruito il percorso documentale che inizia verso la fine del Quattrocento, lungo il quale appaiono e si consolidano anche terminologicamente i concetti legati, appunto, alla sfera semantica della "arcaicità del sardo" (Lórinzi 1993, 1997 [ed altri, fino ai più recenti Lórinzi 2006, 2007]) *. E' abbastanza ovvio, a questo punto, constatare che il concetto di "arcaicità" prende piede in una fase di accentuata comparazione, o più esattamente di competizione, all'interno del gruppo linguistico (neo)latino, competizione a cui il sardo accede in ritardo rispetto alle lingue romanze di maggior diffusione e notorietà (italiano, francese, spagnolo). Com'è risaputo, dall'iniziale contesa di periodo umanistico, in cui si gareggiava per il titolo di 'maggiore latinità' ossia di maggior vicinanza al latino (v. Buceta 1925, Tavoni 1984), la competizione prosegue sul terreno della cultura letteraria fiorente nei volgari romanzi occidentali più diffusi. E' esemplare a questo proposito la polemica tra Francesi e Italiani che si fa ruotare attorno ai nomi di Bouhours - Orsi (v. Mormile 1984, Gensini 1993); dibattito già dai toni nazionalistici che sviluppa, tra Sei-Settecento e in campo letterario, i pregiudizi e gli stereotipi linguistici (Weinrich 1985) e più in generale culturali (Floris 1997) ereditati dalle epoche precedenti. E' ugualmente noto che gli stereotipi linguistici con

cui vengono caratterizzate le maggiori lingue dell'Europa occidentale sono ancora ampiamente presenti nei lavori che partecipano al concorso promosso dall'Accademia di Scienze di Berlino nel 1782-84 sull'*universalité de la langue française* (Piedmont 1984).

L'origine latina del sardo è riconosciuta sin dalla fine del Quattrocento dall'umanista romano Paolo Pompilio (tralasciamo per il momento Dante, in cui la successione dal latino ai volgari romanzi, sardo incluso, è capovolta); Pompilio apprende che « etiam ex latino est [, sardiniensis sermo]» (in Tavoni 1984: 301). Da questo momento in poi le attestazioni della latinità genetica e tipologica del sardo si susseguono a grandi intervalli, per quel che ci risulta, ma in essenza immutate. A metà del Cinquecento si dichiara su tale latinità Sigismondo Arquer, sardo, nella famosa e per il suo autore fatale *Sardiniae brevis historia et descriptio*, inserita nella *Cosmographia* (1550) del protestante Münster («[Lingua Sardorum] latini sermonis adhuc multa tenet vocabula, praesertim in Barbariae [della Barbagia] montibus»). Nel 1627 la ribadisce un altro sardo, Gian Matteo Garipa, nell'introduzione al *Legendariu de santas virgines, et martires de Iesu Christu* pubblicato a Roma («nexuna de quantas limbas si platican est tantu parente a sa latina formale quanto sa sarda [...] abenes qui cun sa mala pronunciatione e malu iscrer sos naturales la apan fata barbara, e qui fiat tenta pro tale de sos furisteris»). Si ha dunque, dal Pompilio al Garipa, una *escalation* del 'tasso' di latinità attribuito al sardo (aumento comprensibile se si guarda all'appartenenza nazionale degli autori e alla loro conoscenza del sardo), sulla comune base, comunque, della non contestata derivazione dal latino di tale idioma. Si manifesta in realtà - e sapendo che la Sardegna ruotava in orbita spagnola né potrebbe essere diversamente - una adesione al modello ispanico di «tendencia a identificar el español con el latín» (Buceta 1925); i Sardi, in altre parole, diventano diligenti discepoli e imitatori degli eruditi spagnoli che tra XV e XVII secolo cercarono di dimostrare la maggior latinità dello spagnolo rispetto al francese o anche all'italiano, qualità mantenuta a dispetto degli influssi corrosivi dei «godos» e di altri barbari; secondo la formulazione di uno di essi (1555)

«la lengua Española no es otra cosa que ‘Latina corrupta’, aunque no tanto que no quede siempre muy semejante à la Latina» (in Bahner 1966: 75). In Sardegna questa stessa tendenza all'identificazione tra sardo e latino si manifesta, dal Seicento in poi, parallelamente alla preoccupazione di sottrarre il sardo alla nomea di lingua 'barbara' (caratteristica che era stata, in fondo, anche suggerita da Dante quando definiva il sardo come disarmonica, scandalosa scimmiettatura del latino; ma Dante viene riutilizzato apertamente per il sardo soltanto dal sec. XIX in poi).

La maggiore conservatività linguistica rilevata per la Barbagia (in lat. Barbaria) da Arquer ad esempio, diventa, come si può constatare a questo punto, una tesi boomerang. D'altronde il semplice rapporto derivativo tra coronimi e relativi glottonimi porta allo stesso risultato connotato negativamente: se in Italia si parla l'italiano, in Spagna (Hispania) lo spagnolo, in Barbaria si parlerà il ... barbaro. Non si deve, inoltre, sottovalutare il peso del parere di Paolo Tronci, vicario dell'arcivescovo di Pisa e vissuto tra il secolo XVI-XVII (parere espresso nei suoi *Annali pisani*), ma soprattutto l'opinione dell'assai più autorevole e conosciuto Jean Mabillon (in *Museum Italicum*, Parigi 1687): scoprendo entrambi negli archivi toscani alcuni documenti sardi medievali, ne definiscono la lingua come «barbara».

La duplice tendenza di sovralicitare la latinità del sardo e di metterlo al riparo delle accuse di barbarie (che poi sono anche accuse di sottosviluppo letterario e culturale), viene sviluppata in pieno e consapevolmente, nella seconda metà del Settecento, dal religioso Matteo Madao (o Madau, 1723 - 1800) nell'opera *Saggio d'un'opera, intitolata il ripulimento della sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la greca e la latina* (Cagliari 1782, data che è - significativa coincidenza! - anche quella del citato concorso berlinese sul francese quale lingua internazionale). *Ripulimento* non andrebbe inteso come termine indicante operazioni di purificazione della lingua, azioni di consapevole purismo linguistico, di eliminazione di lordura accumulata

nel passato, ma piuttosto nel senso di un "polire" proiettato nel futuro: dirozzamento, lucidatura, levigatura, perfezionamento, nobilitazione.

Seguono, a distanza di cinque anni dal *Ripulimento*..., *Le armonie de' Sardi* del Madao, le quali contengono le più antiche documentazioni sistematiche della cultura letteraria e musicale tradizionale dei Sardi (Cirese 1959/1976). In effetti *Le armonie* si propongono come un vero e proprio canzoniere sardo, nel senso consolidato e prestigioso (medieval-rinascimentale) del termine *canzoniere*. Esse sono in primo luogo un insieme ordinato di componimenti in versi (parte II: «Raccolta di varie Sarde poesie, or composte di voci Sarde tolte dal Latino [cioè poesie colte], ed ora senza studio fatte secondo il volgar modo di poetare in Sardo [cioè poesie tradizionali]»); raccolte spontanee di tipo analogo, anonime o non, erano infatti d'uso anche in Sardegna (v. ad es. *Canzoniere* 1996). In secondo luogo, si tratta di una raccolta ragionata dove si analizza, nella parte introduttiva, soprattutto «l'arte [tradizionale], che li Sardi adoprano nel comporre i loro versi, e le canzoni, e nell'accompagnare queste ora col canto, ora col ballo, e ora col suono di musici stromenti pastorali secondo la prisca usanza de' Greci, e Romani». Si noti che in questo commento metrico del Madao il termine *canzone* è molto frequente, dunque fondamentale: è in realtà la vera chiave di lettura sia della parte introduttiva, descrittivo-analitica, delle *Armonie*, sia della susseguente raccolta. In fine, certamente e sempre sul modello dei grandi canzonieri composti e imitati per secoli in tutta l'Europa occidentale, molto spazio viene lasciato nelle *Armonie* alla materia amorosa, in apparente contrasto col fatto che Madao era un religioso, un gesuita dedito principalmente a studi di filosofia e teologia. Si doveva, però, smantellare la fama di barbarie non soltanto della lingua sarda, esaltandone la piena pura e primigenia latinità (v. il *Ripulimento* del Madao; Lőrinczi 1993), ma della cultura isolana in genere, che da parte di alcuni osservatori veniva costantemente denigrata (Cirese 1982). L'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert ricordano per la Sardegna coeva soltanto decadimento povertà ignoranza, i privilegi enormi del primo e del secondo stato, l'indifferenza dei ceti dirigenti e dei sovrani. E nei

primi decenni del nostro secolo ventesimo Grazia Deledda sarà ancora impegnata, letterariamente, nel ridimensionare l'idea della barbara arretratezza che si aveva della Sardegna (Cirese 1976).

L'attenzione da parte del Madao per la tematica amorosa è mossa strategica, dunque, per alludere alla civiltà (nel senso di "progresso, ingentilimento dei costumi") dei Sardi. Che i costumi amorosi fossero considerati l'unità di misura della civiltà in genere, lo dichiarerà a chiare lettere ad esempio Cesare Balbo nella sua famosa *Vita di Dante* (1839; N.B.: cito il Balbo in quanto sembrerebbe essere il primo a prestar attenzione - I, IV, p. 68 - 69 - alla definizione del sardo formulata da Dante nel *De vulgari eloquio*: «il meno mescolato [di germanismi] e [di conseguenza il] più latino, è il Sardo, come l'osservò già Dante stesso»). Balbo, dunque (1839, I, III, p. 49 - 50), sostiene che alle epoche barbare - dei Longobardi italici ad es. - corrispondono amori barbari scellerati e infami, ma che in seguito, come dimostra la poesia, i costumi migliorano progressivamente. E Madao intendeva dimostrare, appunto, la civiltà dei Sardi anche attraverso i sonetti ecc. amorosi da lui composti. Tanto meglio se poi le poesie d'amore potevano essere congegnate con «voci Sarde tolte dal latino», cioè il più possibile vicine o anzi identiche a quelle latine.

Perfetta latinità della lingua sarda e gloria letteraria autonoma della Sardegna tutta da (ri)costruire secondo il modello offerto dalle 'più progredite nazioni europee'. Questi due principi troveranno la loro elaborata e stupefacente applicazione nei falsi storici e letterari, forse i più ambiziosi dell'intero Ottocento, noti come le *Carte d'Arborea* e resi pubblici a partire dal 1846 (l'Arborea è una regione storica della Sardegna, l'ultima a 'capitolare' di fronte ai Catalani). I falsi codici, pergamene e carte appartengono alla serie dei falsi letterari, storici e documentali che caratterizzano da un capo all'altro l'Europa romantica e nazionalista. Essi rientrano nella categoria più ampia e plurisecolare dei falsi localpatriottici e hanno come obiettivo occulto la cosiddetta «invenzione della tradizione» (Hobsbawm - Ranger 1987). Nati dal

desiderio di colmare in primo luogo il completo vuoto documentale interno che caratterizza la Sardegna nella seconda metà del primo millennio, questi falsi documenti sardi contengono anche alcuni testi complessi che si collocano esplicitamente o implicitamente nell'ambito della storia della lingua sarda e della relativa storiografia. Essi documentano tappe fasulle nell'uso letterario e scritto del sardo tra il III - IV e il X secolo d.C. Per il periodo che va dall'XI secolo fino al tardo Medioevo, i documenti sardi autentici ben noti nel Sette-Ottocento in ambito europeo (privilegi, atti di donazione, *Carta de logu*) determinano i falsari ottocenteschi a impegnarsi anche in elaborati tardomedievali metalinguistici, che attestano giudizi sulla lingua, etero ed autovalutativi, e che abbozzano una storia della lingua sarda, con l'incorporazione dei già citati falsi relativi al periodo tardoantico e altomedievale. Tema portante di questo settore (meta)linguistico dei falsi di Arborea è la reiterata fedeltà del sardo rispetto al latino, sul piano fonetico morfologico e lessicale, e la solida coscienza di tale fedeltà. Se per la rivisitazione dell'intera problematica legata alle false *Carte* sarde si rimanda al bel volume curato da Luciano Marrocu (1997), conviene qui presentare, quale prosecuzione di quanto detto a proposito del Madao, le parti riguardanti storia e storiografia linguistiche della Sardegna. Per ragioni di identica sostanza l'ispiratore principale di questa componente delle *Carte* sembra infatti essere l'erudito gesuita settecentesco (maggiori dettagli in Lőrinczi 1997). Prima di proseguire ricordiamo, ancora, che per lo sviluppo della filologia sarda risultarono molto compromettenti l'operazione di falsificazione e la tenacia con cui è stata difesa.

Nella grande massa di informazioni sfornate dai falsi - vero romanzo storico - trovano dunque posto anche alcuni elaborati complessi costruiti intorno a immaginari momenti antichi della lingua sarda e intorno a fittizie riflessioni metalinguistiche, fittizie rispetto al Medioevo, ma ovviamente non per l'Ottocento. Nel *foglio cartaceo terzo* (Loddo Canepa 1926: 155-156) della prima raccolta di falsi (Martini 1863), figura un carme di sedici versi datato ai tempi dell'imperatore romano Diocleziano (III-IV secolo), poema che sarebbe stato composto nella

loro lingua da alcuni pastori sardi del Logudoro (N.B: e non del Campidano!). Il poema è inserito in un testo sardo detto del X secolo; entrambi sarebbero poi stati ricopiati nel XV secolo da uno scriba che vi ha aggiunto una nota esplicativa in latino. Procedendo invece all'indietro, dal periodo tardomedievale verso quello tardoimperiale, il testo annotato risalente al XV secolo è copia di un testo 'sardo' del X secolo che presenta quest'aspetto (se ne cita un brano): «Per agistas injurias ipsos fratres riderunt sardonium. Et fuit argumentum de ipsa injuria per nobis cantus in ipsa antiqua nostra lingua, que sic est comune ad ipsos rusticos Romanos comodo etiam de Sardos.» Questo testo, pertanto, ne contiene un altro del III-IV secolo che si riferisce ad eventi ancora precedenti. Ecco ora qualche verso selezionato da questo carme 'antico' del secolo III-IV: «Sardos sumus humiles / Bervices pascimus omnes [...] Nec celum [oppure: kelu] plus ardente nec frigida nive timemus. / Contentos et beatos in nostro stamus ovile».

Allo stesso modo, ma con maggiori complicazioni, è concepito il *primo codice cartaceo* della seconda serie di documenti (Martini 1865; Loddo Canepa 1926: 167-169). In una copia quattrocentesca realizzata da un certo Antonio Puliga e da lui annotata in latino (come nel caso del falso precedente), viene riprodotta una storia della lingua sarda scritta in sardo e redatta nel Duecento. Questa storia dugentesca sarebbe stata elaborata da tal Comita de Orrù su richiesta di Pietro Dessì, suo parente. Si badi ora alle date e ai luoghi. Trovandosi infatti Pietro Dessì a Firenze intorno al 1270, vi incontrò il romano Paolo, il quale manifestò il suo disprezzo per la lingua sarda (ecco un altro denigratore!). La storia commissionata a Comita de Orrù costituisce una risposta a quest'atteggiamento di superbia linguistica romanesca. A sua volta Comita si ispirerebbe a scritti anteriori dell'erudito Giorgio di Lacon, vissuto tra il 1177-1267. In ultima analisi questo trattato medievale di storia della lingua sarda risalirebbe al 1222 e quindi precederebbe di quasi un secolo il *De vulgari eloquentia* dantesco (ampiamente menzionato dai commentatori dell'ed. 1863-65 delle *Carte d'Arborea*). A sua volta il saggio di storia linguistica del 1222 conserva cinque versi del

carme composto da pastori sardi ai tempi di Diocleziano di cui sopra. Così i due falsi si ricongiungono formando un anello chiuso, il che è nota caratteristica dei falsi detti 'a grappolo'. Vediamo ora quali sono alcuni dei punti salienti di questi testi in relazione alla visione che i loro autori (veri) hanno della storia della lingua sarda:

la lingua sarda sarebbe identica alla lingua romana rustica, cioè a quella parlata a Roma dal popolo («*ipsa lingua de ipsos sardos similait ad ipsa rustica de ipsu populu romanu*»), con la sola differenza che delle desinenze latine soltanto *-s* e *-t* si sono conservate; tale identità è dimostrata da parole usate nel carme degli antichi pastori, quali *sumus*, *pastores*, *montes* ecc. che sono latine e sarde insieme («*dae sa quale canzone si bidit qui ipsa lingua est pro totu latina [...] est vera latina rustica [...] et est eciam italiana [...] cum algunas diferencias sas quales sunt pro sas terminaciones, over desinencias, comodo in sumus, pastores, timemus et humiles, Sardos, montes, qui est latinu [...].*»); e non si devono disprezzare, come ha fatto Messer Paolo di Roma, le terminazioni *-s* e *-t*, poiché in tal caso si dovrebbe manifestare lo stesso disprezzo anche nei confronti del francese, del provenzale e dello spagnolo, lingue in cui la terminazione *-s* è ugualmente presente («*custas tales terminaciones non debentsi minispreciari, pro qui in custu simile casu si deberet minispreciari sa bella lingua françesa, sa provenciale, et ipsa de Spania*»). Anche nell'uscita in *u* di molte parole il sardo ha conservato meglio delle altre lingue la vera origine latina. Il sardo si sarebbe inoltre mantenuto incorrotto nel lessico, nel quale non vi sono parole inventate dai poeti, come in italiano, per il solo piacere della rima («*illi [a Misser Paulu] narrari has, qui custa tale lingua de custos est multa plus pura de culla qui hoe usatsi dae ssos poetas presentes de Italia, qui l'hant corrupta cum ipsos verbos, over parabulas, qui hant inventadu [...] pro accatari ssa rima. Et pro tantu su supradictu Misser Paulu debeat minispreciari sa tale corrupta lingua sua [cioè l'italiano o il romanesco], et non ipsa nostra lingua sarda sa quale si est mantesida semper pura, non corrupta, non luntana dae ipsa origine sua, sa istessa rustica romana, ma semper costante, simple et non obscura [...].*»).

sardo sarebbe anche stato usato per iscritto ininterrottamente dall'antichità in poi, sia in poesia che in prosa. Quest'ultima tesi è in realtà l'intera produzione dei falsi di Arborea a dimostrarla, e in quest'ottica è significativa anche la cosiddetta lettera pastorale sempre in 'sardo', datata al 740, anteriore dunque agli imbattibili (sotto il profilo cronologico) *Giuramenti* francesi. Così, dalla competizione tra le lingue romanze il sardo uscirebbe vincitore in tutto e per tutto, sia sul piano (strutturale) della lingua in sé, sia sul piano (funzionale) del suo uso letterario, colto.

Le descrizioni appena estratte dai falsi sulla fedeltà del sardo rispetto al latino, dall'Ottocento in poi sono confluite, scomparendovi, nella visione più estesa e più astratta del sardo come lingua arcaica. Esse nulla devono - contrariamente a quanto si potrebbe credere - alla nota caratterizzazione dantesca: i Sardi imiterebbero il latino, la cosiddetta grammatica, «*tanquam simie homines [...] nam domus nova et dominus meus loquuntur*». Madao, ad esempio, che pur avrebbe potuto disporre di edizioni settecentesche del *De vulgari eloquentia*, evita di citare Dante, impegnato com'era a contrastare i detrattori della lingua sarda. Infatti, nella lista dei denigratori, di coloro cioè che definivano barbara la lingua sarda, sarebbe stato costretto a includere - se utilizzato - anche il grande poeta fiorentino, al lato del Mabillon e di altri. Che questa sia un'ipotesi valida per spiegare il silenzio di Madao su Dante, lo dimostra la furibonda e concitata reazione di Vittorio Angius (1797 - 1862) - importante studioso di cose sarde della prima metà dell'Ottocento, ma non per questo immune al fascino dei falsi d'Arborea che egli usa come documenti autentici come fonti storiche. L'Angius, dinanzi alla prima citazione pubblica e a suo avviso sconsiderata del passo dantesco sulla lingua sarda, così scrive (1853: 138): il dialetto dei Sardi «si approssima alla lingua latina più di qualunque altro dialetto italico, checché paja a coloro che non lo conoscono, ma osano giudicare. [Nota:] Tra questi vada il Dante [segue il passo incriminato; v. sopra]. Il Tola [che è forse il primo a citare l'intero brano dantesco] disse memorabili queste parole nella sua prefazione all'edizione degli Statuti [medievali] di Sassari. Nol

[=non lo] sono certamente per senno [=intelligenza]; anzi per onore di chi le ha scritte [=Dante], che scrisse altissimi sensi, meriterebbero obliterate. Il preclaro scrittore [=Tola] s'ingegna a interpretare l'intenzione [di Dante] in un modo rispettoso, quasi temesse l'animadversione del mondo, se fosse stato più schietto [nel parlare]; ma est modus in rebus! Nessuno di più di me ammira quell'immenso ingegno [=Dante]; ma qui mi fa ridere. Egli sonnacchia e peggio.» Tuttavia, dal Tola in poi, il brano dantesco verrà recuperato, come si sa, a sostegno della tesi vincente - consolatoria e gratificante - sulla "arcaicità del sardo"; tesi «dont le succès ne se dément pas» (Herman-Wüest 1993: 338) nemmeno oggi.

Bibliografia

Angioni G., Lavinio C., Lőrinczi M., 1983, *Sul senso comune dei sardi a proposito delle varietà linguistiche parlate in Sardegna*, in *Linguistica e antropologia. Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica italiana* (Lecce 1980), Roma, Bulzoni, pp. 267 - 290.

Angius V., 1853, *Sardegna*, in *Dizionario geografico storico statistico e commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, a c. di G.Casalis, Torino, vol. XVIII ter.

Bahner W., 1966, *La lingüística española del siglo de oro. Aportaciones a la conciencia lingüística en la España de los siglos XVI y XVII*, Madrid, Ciencia Nueva.

Balbo C., 1839, *Vita di Dante*, Torino, Pombo, 2 vol.

Buceta E., 1925, *La tendencia a identificar el español con el latín*, in *Homenaje ofrecido a Menéndez Pidal. Miscelánea de estudios lingüísticos e históricos*, Madrid, Hernando, I, pp. 85 - 108.

-- , 1932, *De algunas composiciones hispano-latinas en el siglo XVII*, in *Revista de Filología Española*, XIX, 4, pp. 388 - 414.

Bullegas S., 2004, *L'Urania Sulcitana di Salvatore Vidal. Classicità e teatralità della lingua sarda*, Cagliari, Edizioni Della Torre.

Canzoniere ispano-sardo della biblioteca braidense, 1996, edizione, studio introduttivo e commento di Paba T., commento ai testi sardi di Deplano A., Cagliari, CUEC Editrice; ms della seconda metà del sec. XVII.

Cirese A. M., 1959, *Notizie etnografiche sulla Sardegna del '700 nell'opera di Matteo Madao*, in <<Rivista di etnografia>>, XIII, p.3-36; versione aggiornata in *Bollettino del Repertorio e dell'Atlante Demologico Sardo (BRADS)*, Cagliari, 7, 1976, pp. 79 - 101.

-- , 1976, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Torino, Einaudi.

-- , 1982, *La cultura popolare della Sardegna: una chiave di lettura*, in Brigaglia M. (ed.), *La Sardegna*, vol. 2: *La cultura popolare, l'economia, l'autonomia*, Cagliari, Della Torre.

Floris U., 1997, *Francesi leggeri, spagnoli poltroni, tedeschi ubriaconi. Su alcuni stereotipi nazionali 'forti' nella cultura europea tra Cinquecento e Seicento*, in *Lo Straniero. Atti del Convegno di Studi* (Cagliari 1994), Roma, Bulzoni, pp. 513 - 553.

Gensini S., 1993, *Volgar favella. Percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, Firenze, La Nuova Italia.

Haudricourt André-Georges, Juilland Alphonse, 1949, *Essai pour une histoire structurale du phonétisme français*, Paris, Klincksieck; II ed. 1970, Mouton.

Herman J., Wüest J., 1993, «Présentation de la Section III - La

fragmentation linguistique de la Romania», in *Actes du XX^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes* (Zurigo 1992), Tubinga-Basilea, Francke, II vol., pp. 335 - 344.

Hobsbawm E. J., Ranger T. (eds.), 1987, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi; orig. 1983.

Krefeld Thomas, 2004, *Un mito da smontare: l'arcaicità del vocalismo sardo*, in Lucia Grimaldi, Guido Mensching, a cura di, *Su sardu: Limba de Sardigna e limba de Europa. Atti del congresso di Berlino 2001*, Cagliari, CUEC.

Loddo Canepa F., 1926, *Carte d'Arborea*, in idem, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, Cagliari, Ledda, pp. 115 - 205.

Lőrinczi M., 1982, *Dell'esotico dietro l'angolo ovvero che cosa è il sardo per i linguisti*, <<La ricerca folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari>>, 6, pp. 115 - 125.

-- , 1993, *Il sardo: la più 'latina' delle lingue romanze. Storia di un falso minore*, in *Actes du XX^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes* (Zurigo 1992), Tubinga-Basilea, Francke, II, pp. 597 - 606.

-- , 1997, «La storia della lingua sarda nelle Carte d'Arborea», in Marrocu (ed.), pp. 407 - 438.

-- , 2006, *Ideologia linguistica e fondamenti di storia della lingua sarda*, comunicazione al "8th International Conference on Late and Vulgar Latin", Oxford, sett. 2006, di imminente pubblicazione.

-- , 2007, *Globalizzazione/scomparsa, identità/arcaicità delle lingue*, in: *Sardegna: seminario sull'identità*, Cagliari, CUEC, pp. 107 - 118 (più bibliogr.).

Madau (Madao) M., 1782, *Saggio d'un'opera, intitolata Il ripulimento della sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la greca e la latina*, Cagliari, B. Titard Stampatore.

1997, *Le armonie de' Sardi*, a cura di Lavinio C., Nuoro, Ilisso; ed. orig. Cagliari, Stamperia Reale, 1787.

Mańczak W., 1985, *Le sarde est-il la langue romane la plus archaïque?*, Actes du XVII^{ème} Congr. Ling. Philol. Romanes (Aix-en-Provence 1983), II, pp. 111 - 130; recensione mia in <<Rivista italiana di dialettologia>> (RID) 10/1987, pp. 475 - 476.

-- , 1990, *Le sarde, langue archaïque ou innovatrice?*, <<Studi di linguistica teorica ed applicata>> XIX, 2, pp. 407 - 417.

Marrocu L. (ed.), 1997, *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, Atti del Convegno di Studi (Oristano 1996), Cagliari, AM&D Edizioni.

Martini P., 1863 - 1865, *Pergamene codici e fogli cartacei di Arborea*, Cagliari, Timon, 2 vol.; rist. anastatica incompleta, con introd. di A. Boscolo, Bologna, Forni, 1986.

Mormile M., 1986, *Storia polemica tra italiano e francese (1200-1800)*, Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università di Roma «La Sapienza».

Paulis S., 2006, *La costruzione dell'identità. Per un'analisi antropologica della narrativa in Sardegna fra '800 e '900*, Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda.

Piedmont R.M., 1984, *Beiträge zum französischen Sprachbewusstsein im 18. Jahrhundert. Der Wettbewerb der Berliner Akademie zur Universalität der französischen Sprache von 1782/84*, Tübinga, Gunter Narr.

Sugeta S., 1992, *La terza persona singolare del verbo in -t fra le proprietà della lingua sarda*, in *Actas do XIX Congresso Internacional de Lingüística e Filología Románicas* (Santiago di Compostella 1989), A

Coruña, vol.V/1992: *Gramática histórica e historia da lingua*, pp. 205 - 209.

Tavoni M., 1984, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore.

Weinrich H., 1985, *Aneddoti linguistici su Carlo V*, in idem, *Vie della cultura linguistica*, Bologna, il Mulino, pp. 185 - 195.

Nota

* Comparativamente al quadro delineato in due lavori portati a termine nei lontani anni 1980 - 1983 (Lőrinczi 1982 e Angioni - Lavinio - Lőrinczi 1983), nonché in alcuni saggi successivi a questi primi due, gli studi più recenti non sembrano aggiungere nessun'informazione o esemplificazione innovativa circa l'atteggiamento generale della romanistica, o della linguistica romanza, verso la lingua sarda (cfr. S. Paulis 2006, p. 353 nonché nota 4 a p. 376). Quanto alle posizioni del Wagner, se anche lo studioso tedesco avesse commesso l'ingenuità di annoverare tra i tratti arcaici del sardo il mantenimento, ossia la *conservazione*, della desinenza verbale *-t* della terza persona singolare (che può assimilarsi alla consonante seguente oppure sonorizzarsi, ma non sempre, davanti a vocale paragogica), è facile e oramai sarebbe stato più che opportuno controargomentare con il noto dato di fatto, che ogni romanista conosce, che anche la lingua francese moderna conserva tale desinenza: la consonante appare non soltanto ortograficamente (*vivre - il vit; rompre - il rompt; savoir - il sait; faire - il fait, finir - il finit*, ecc.), ma anche e sovente nel parlato, come sorda - ed è ciò che conta, poiché l'ortografia del francese è arcaizzante e alle volte etimologica - quando la *liaison* l'esige (*plaît-il?* "prego?", ecc.).

In Sardegna la questione sarà stata peraltro discussa, a intermittenza, da secoli. Nella gara umanistica tra le lingue romanze per il titolo di maggiore fedeltà conservata verso il latino, si inserisce nel Seicento il sardo Salvatore Vidal (Bullegas 2004, pp. 118, 119) ad imitazione e all'interno delle dispute

castigliano-ispatiche: "La lengua italiana no tiene ninguna frase latina con entera congruidad. La Española tiene alguna, pero le falta en los verbos la letra, t, a la tercera persona del numero singular, y plural. Sola la lengua Sarda tiene esta letra, en las dichas personas y numeros ." Più avanti gli esempi, del tipo: *tres homines sunt in mare piscando, tenent, portant, et vendent [...]; una columba mea est in domo tua.* Ci ritorna poco dopo: "[La lengua Sarda] tiene lo que le falta [a la Española]: esto es, el, t, en las tres personas de ambos numeros." Dal canto suo, Matteo Madao avrebbe sostenuto (1782, p. 62) che "L'analogia de' Sardi verbi co' Latini d'ogni coniugazione non è punto minore che quella, che si ravvisa ne' nomi. I Sardi diciamo, come i Latini, *Amo, amas, amat, amamus, amates [...], amant, amare. [...]*." Sicuramente, si tratta soltanto delle punte dell'iceberg, cioè di un discorso erudito diluito nel tempo che ci viene testimoniato e tramandato da alcuni studiosi sardi, tra cui i due sopra citati.

Torniamo ai nostri contemporanei. Sugeta, a sua volta, nel 1989 / 1992, indica e 'scopre' la desinenza *-t* del sardo come "un altro tratto caratteristico della arcaicità del sardo", evitando i più che ovvi parallelismi con il francese che è la lingua romanza più 'avanzata' foneticamente, per lo meno all'interno della classe delle lingue romanze standardizzate. Invece è proprio questo tipo di confronto che conferirebbe al sardo 'normalità' linguistica e che pertanto ridimensionerebbe la sua 'eccezionalità', intesa in termini di prevalente arcaicità, ricercata con una certa insistenza come principio identitario. In questo punto preciso inizia anche quel filone d'interessi comuni alla genetica biologica e alla linguistica storico-tipologica, in cui il sardo è stato ampiamente coinvolto a causa, appunto, del suo presunto eccezionale arcaismo. Cfr. http://www.webpolaris.it/code/scienza_sardegna/id/15/LINGUA/IT

Su un piano strettamente tecnico e non più ideologico, cioè sul piano della lingua (per la precisione, del lessico), i primi tentativi più noti, ma al contempo non troppo persuasivi, di confutazione della presunta caratteristica 'arcaica' della lingua sarda sono soltanto del romanista polacco Witold Mańczak (1983/1985). Una mia recensione al citato articolo di Mańczak è apparsa nella *RID* (1987). La riproduco più avanti con qualche intervento di nessuna rilevanza sostanziale. In linea generale ritengo che sia molto difficile, forse addirittura impossibile, stabilire - sempre che ne valga la pena o che serva farlo - il **tasso** di arcaicità di una lingua nel suo complesso e non solo all'interno di reparti ben delimitati, in quanto ogni idioma è una classe aperta di elementi;

pertanto su un insieme di elementi non numerabili non è possibile stabilire percentuali esatte, ma soltanto tendenze la cui rilevanza statistica è relativa. Ogni lingua è parzialmente arcaica, nella misura in cui conserva in maniera aleatoria (che poi si struttura e diventa perciò strutturale) tratti di stadi anteriori o antichi: ciò garantisce, per concatenazione del vecchio col nuovo, la sua continuità transgenerazionale di lunga durata e la imprescindibile comprensione intergenerazionale; questo è dunque un dato oggettivo, indipendente dalle nostre intenzioni e dalle nostre rappresentazioni (tanto per rifarsi ad un filosofo caro ai linguisti, John Searle). Ciò che è intenzionale, convenzionale, è il valore che si attribuisce ai tratti arcaici o piuttosto, selettivamente, a certi tratti arcaici: il francese conserva immutati, e soprattutto **non** palatalizzati (la palatalizzazione è una delle grandi innovazioni panromanze), i nessi iniziali di parola *consonante+L* del latino (*fleur* < FLORE(M), *clef* < CLAVE(M), *pleuvoir* < PLOVERE ecc.) e nessuno se ne cura. L'enfaticizzazione dell'arcaicità linguistica (che è assolutizzazione di una parzialità indefinibile per natura) ubbidisce quindi, a mio modo di vedere, soltanto ad esigenze di tipo ideologico, non necessariamente condivisibili. Riferendoci ad una recente controversia (cfr. <http://www.sotziulimbasarda.net/settembre2006/bolognesi.htm>), se si volesse assumere che "è lo sguardo che forma/crea l'oggetto" (ossia, con parole di Adorno, che l'oggetto "è **conoscibile** [enfasi mia] soltanto nel suo intreccio con la soggettività"), dobbiamo desumerne che quanti sono gli sguardi, tanti sono gli oggetti; ma che vi sono sguardi più autorevoli o più prestigiosi, sempre che i criteri che orientano tali "sguardi" siano esplicitati (controllabili) e convincenti in termini logici. Sarebbe perciò più corretto sostenere che l'oggetto di studio - non l'oggetto della realtà! - si definisce/conosce meglio e democraticamente nella dialettica tra gli "sguardi".

[rec. a Mańczak, 1987] *"Il radicatissimo luogo comune secondo il quale il sardo tout court (o il sardo "per eccellenza"), vale a dire il logudorese-nuorese) sarebbe l'idioma romanzo più arcaico o più conservativo, riaffiora puntualmente in ogni manuale di filologia (o linguistica) romanza, anche nel più recente. Fondato su alcuni pochi criteri, fonetici soprattutto, di cui col passar del tempo è stato distillato uno solo, divenuto addirittura emblematico (mantenimento di K di fronte a vocale palatale), tale luogo comune continua a mantenere viva l'unilaterale convinzione che il sardo nella sua totalità riflette un'evoluzione romanza meno avanzata di ogni altra lingua neolatina. Secondo i canoni di una tale visione immobilistica del sardo, gli arcaismi di questo idioma non vengono mai messi a confronto con le sue innovazioni, le quali invece dovrebbero costituire i termini di paragone obbligatori in*

virtù della loro complementarità ai primi.

Il processo di formazione e di trasmissione, nonché le implicazioni euristiche di questo luogo comune sono già state rapidamente delineate altrove [Lőrinczi 1982]. E' pertanto assai confortante notare come altre ricerche, benché per ora assai poche, nascano dalla stessa esigenza di verificare una opinione unanime insufficientemente sostenuta con dati linguistici, la cui giustificazione circostanziata o la cui smentita deve ancora arrivare.

Già da una veloce elencazione di alcuni esiti fonetici del logudorese, paragonati a quelli paralleli dell'italiano, ci dovremmo convincere che, per lo meno in rapporto allo standard prescelto (l'italiano), questo dialetto sardo risulta essere un idioma innovativo. E' quanto sostiene il romanista polacco Mańczak, dando inizio al suo intervento con una lunga serie di fatti fonetici, i quali distanziano il logudorese tanto dal latino quanto dall'italiano (ad es. gli esiti dei latini v-, s- più consonante, -ll-, -t-, -lf-, -qu- ecc.).

Tuttavia lo studioso volge la sua attenzione al testo piuttosto che alle singole caratteristiche, ricercando in un brano della Volgata tradotto in sardo e in italiano (Matt. 1 - 6, trad. in sardo log. di G. Spano, Londra 1858) le voci derivate dagli etimi figuranti nello stesso punto dell'originale latino. Le corrispondenze di questo tipo sono 165 tra latino ed italiano, e soltanto 137 tra latino e sardo, benché - avverte Mańczak - la traduzione sarda sia abbastanza servile. Vi è, dunque, più 'latinità' conservatasi quasi tale e quale in italiano, che non in sardo, per lo meno - si dovrebbe aggiungere - a giudicare da questo tipo di testo e da questo tipo di confronto. L'italiano risulta inoltre essere più conservativo lessicalmente, anche paragonato al francese, spagnolo e rumeno. Tale maggiore fedeltà speculare dell'italiano al latino, a livello lessicale, viene poi rapidamente spiegata dall'autore in tre punti che riassumono la posizione e la diffusione particolari del latino in territorio italico.

Certamente si tratta di un concetto alquanto rigido di latinità, che permette di prendere in considerazione soltanto i vocaboli latini e romanzi "identici" come significante (salvo poi l'intervento dei mutamenti più o meno 'corrosivi', per usare un'aggettivazione terraciniana) e come significato. Infatti, cadono fuori dalla griglia dell'analisi tutti i casi in cui, pur essendo le parole di origine latina, esse non sono continuatrici degli etimi compresi nel testo latino sul quale si basano le traduzioni in volgare sardo, italiano ecc."

*In tempi recenti è apparso lo studio del romanista tedesco Th. Krefeld (2001/2004): *Un mito da smontare: l'arcaicità del vocalismo sardo*. Era sfuggita a tutti, a quanto pare, la concisa e pionieristica indicazione di Haudricourt e di Juilland che è del **1949** (p. 42), secondo la quale (in traduzione):*

"la nostra teoria sulla genesi dei sistemi vocalici romanzi suggerisce [...]"

che la concezione comune che oppone il sardo, quale idioma romanzo più conservatore, al franciano [= francese della zona di Parigi], quale il più innovatore, dovrebbe essere rovesciata su un punto fondamentale. Tali caratterizzazioni sono valide soltanto nella misura in cui la scomparsa precoce della quantità ha consolidato nel romanzo insulare uno stadio più antico del vocalismo latino volgare, mentre la sua scomparsa tarda [cioè, la scomparsa tarda dell'opposizione di quantità] ha consolidato nel romanzo occidentale uno stadio più recente. Ma dal punto di vista evolutivo è al contrario. Infatti è piuttosto il franciano, e ancor di più il franco-provenzale, che dovrebbero essere caratterizzati come idiomi più conservatori, poiché hanno conservato più a lungo la quantità vocalica, mentre il sardo appare come il più innovatore, in quanto è stato il primo ad abbandonare la quantità."

Ma si tratterà di ignoranza o di dimenticanza di questo punto di vista autorevole, considerato che lo studio complessivo dei due studiosi francesi aveva goduto di una grande diffusione? Sono poco incline ad attribuire alla sola brevità del passo (che d'altronde è più che illuminante) la mancata presa in considerazione dell'opinione dei due linguisti francesi negli anni successivi al 1949. Si ricordi che *La lingua sarda. Storia spirito e forma* di M. L. Wagner esce nel 1950. Qualche lustro più tardi, offuscatosi l'interesse per lo strutturalismo, il succitato studio francese non è stato più preso in mano. Nel frattempo, però, si è andata consolidando, enormemente, la fama internazionale del sardo lingua arcaica per eccellenza, lingua che però contava con pochi studiosi suoi conoscitori diretti.